

## Il cavallo (di ritorno) Naftali Bennett e l'arrocco di Benjamin Netanyahu

/ di Janiki Cingoli



10 Luglio 2024

Lo scenario politico israeliano è stato profondamente modificato dall'annuncio di un possibile ritorno all'attività politica di Naftali Bennett, l'ex premier che aveva guidato Israele in tandem con Yair Lapid dal giugno 2021 al giugno successivo, prima di dimettersi cedendo la premiership a Yair Lapid, e ritirandosi a vita privata.

Secondo due diversi sondaggi, pubblicati nei giorni scorsi, un partito di destra, guidato da Bennett, e comprendente anche Yisrael Beiteinu, diretto da Avigdor Lieberman, Gideon Sa'ar, e Yossi Cohen, già capo del Mossad e uomo di fiducia di Netanyahu, riceverebbe tra 29 e 32 seggi (su un totale di 120 della Knesset), e sarebbe in grado di guidare un governo che riunirebbe le attuali opposizioni, e potrebbe contare su 63-66 seggi. Il Likud precipiterebbe a 18-21 seggi. Anche National Unity, il partito guidato da Benny Gantz, sarebbe fortemente ridimensionato rispetto ai precedenti sondaggi, scendendo a 16 seggi e perdendone sette. Il nuovo partito di sinistra, I Democratici, recentemente nato dalla fusione tra il partito laburista e il Meretz, arriverebbe a 9-10 seggi, rispetto ai 4 attuali del Labour, (il Meretz nelle passate elezioni non aveva passato la soglia di sbarramento e i suoi voti erano andati dispersi).

In un altro sondaggio su chi sia più idoneo ad essere primo ministro, anche se Gantz continua a prevalere su Netanyahu con il 44% rispetto al 38%, Bennett arriva al 48% rispetto al 36%.

Bennett aveva già guidato un governo di unità nazionale destra-sinistra in funzione anti-Netanyahu, che per la prima volta aveva incluso nella maggioranza anche il partito della United Arab List (RA'AM), diretto da Mansour Abbas. Ma la nuova maggioranza che si profila avrebbe una più forte trazione di destra, pur continuando a includere i partiti di centro-sinistra, e forse anche RA'AM.

Bennett è un leader religioso ortodosso moderno, e le sue vedute sono più liberali su questioni come i diritti dei gay e il rapporto tra religione e stato rispetto a quelle degli ultraortodossi. Sua moglie, Gilat, era di orientamento laico prima di cominciare a osservare le

regole religiose, dopo il matrimonio. Non è un politico di professione, ma è stato un imprenditore di successo nel campo dell'high-tech, avviando diverse start-up che lo hanno reso milionario. Sulle questioni nazionali, le sue vedute sono di estrema destra, ma nella precedente esperienza di governo di unità nazionale si è dimostrato pronto ad accantonare le questioni che dividevano, centrando l'azione di governo sulle priorità che univano.

I colloqui tra i partiti che dovrebbero dar vita alla nuova formazione sono già ad uno stadio avanzato, ed ovviamente non possono che influenzare profondamente gli sviluppi della situazione politica del paese.

Netanyahu, in particolare, non ha altra scelta che restare aggrappato alla sua maggioranza di destra di 64 seggi, fondata sul Likud, i partiti ultraortodossi e quelli ultranazionalisti, anche se gli scricchiolii si fanno sempre più intensi da ogni parte, dopo l'uscita di National Unity dal governo e la dissoluzione del Gabinetto di guerra che era stato formato dopo il 7 ottobre. Itamar Ben-Gvir, Ministro della Sicurezza Nazionale, leader del partito di ultradestra Otzma Yehudit, che si richiama all'ispirazione fascista e razzista del defunto Rabbino Kahane, chiede sempre più perentoriamente di poter accedere al Gabinetto ristretto che ha sostituito il Gabinetto di guerra, dove vengono prese le più importanti decisioni di sicurezza, ed è arrivato a boicottare il voto di importanti leggi a favore dei partiti ultraortodossi, finché le sue richieste non saranno accolte. Ovviamente, anche il rilancio del negoziato con Hamas, attualmente in corso, incontra la sua feroce opposizione.

Ciò spiega anche il doppio linguaggio adottato al riguardo dal Premier israeliano: se, da una parte, egli ha accettato di inviare una delegazione al Cairo, dopo l'apertura di Hamas che ha lasciato cadere la sua pregiudiziale su una disponibilità preliminare da parte israeliana ad un cessate il fuoco definitivo, e dopo il suo colloquio di giovedì scorso con il presidente americano Joe Biden, giorni fa ha fatto emettere dal suo ufficio una presa di posizione in 4 punti, in cui, pur riaffermando il suo impegno a sostenere la proposta di accordo avanzata dalla Casa Bianca, si affermava tra l'altro che "ogni accordo permetterà a Israele di ritornare a combattere finché i suoi obiettivi di guerra non saranno raggiunti", il che è appunto uno dei nodi del contenzioso con Hamas, su cui la formazione islamica richiede garanzie ai mediatori; e che "il ritorno di migliaia di terroristi armati nel nord della Striscia di Gaza non sarà possibile", il che contraddice una delle clausole dell'accordo proposto, che parla della libertà di ritorno al nord senza controllo da parte israeliana. Il comunicato, non concordato preventivamente né con il ministro della Difesa Yoav Gallant, né con il team negoziale, sembra proprio volto a pregiudicare l'esito dei negoziati, per il timore che un loro esito positivo faccia venir meno il supporto dell'ultra-destra e la stabilità del governo.

Un altro punto di forte contrasto all'interno del governo è la questione del reclutamento dei giovani ultraortodossi, gli haredim, gli studenti delle yeshivot finora esentati dal servizio militare. Gallant, che pure è del Likud, ha votato contro una proposta di legge, volta a prorogare tale esenzione, approvata dalla Knesset in prima lettura, e anche Yuli Edelstein, dello stesso partito, presidente della Commissione Difesa della Knesset, ha dichiarato che avrebbe impedito l'avanzamento di una simile legge, quanto mai impopolare nel momento in cui tutto il paese è mobilitato nella guerra contro Hamas. D'altronde, con una recente

sentenza, la Corte Suprema ha dichiarato illegittima la proroga di tale esenzione, nonché la prosecuzione dei finanziamenti alle Yeshivot che non rispettano l'obbligo di coscrizione. L'Idf (le forze armate israeliane), dal canto suo, ha dichiarato di essere pronto a richiamare 3.000 giovani Haredim, creando le condizioni adatte per un loro utilizzo, affermando la necessità e l'urgenza di rimpolpare le truppe disponibili, dopo nove mesi di guerra. Ovviamente, il rinvio delle diverse proposte di legge che li riguardano, e che facevano parte degli accordi stipulati al momento della formazione del governo, ha profondamente irritato i partiti ultraortodossi, che minacciano di ritirare il loro appoggio al governo, e persino di ricercare nuove alleanze.

La questione di fondo, tuttavia, resta quella della guerra a Gaza, e dei possibili esiti del negoziato che ha preso nuovamente avvio.

Mentre il premier israeliano insiste sui suoi obiettivi di vittoria finale su Hamas, per mantenere in piedi la sua maggioranza, anche a costo di sacrificare la vita degli ostaggi, Gallant e i vertici militari e dei servizi di sicurezza ritengono che gli scopi fondamentali del conflitto, con lo smantellamento delle capacità militari e di governo di Hamas, siano stati già raggiunti o siano in procinto di esserlo, e premono per il raggiungimento di un accordo che consenta la liberazione degli ostaggi, e la ridislocazione delle truppe al nord, al confine con il Libano, per fronteggiare la crescente minaccia di Hezbollah, o comunque per trattare da posizioni di forza. Nasrallah, il leader dell'organizzazione islamica libanese, ha già ribadito di essere disponibile a negoziare un accordo con Israele, una volta che a Gaza sia stato raggiunto il cessate il fuoco.

Netanyahu, probabilmente, cercherà di procrastinare il momento delle scelte, per arrivare al periodo della chiusura estiva della Knesset, se non addirittura a quello delle maggiori festività ebraiche di autunno. *Primum vivere*, è il suo motto, ma le crepe nella sua maggioranza e negli orientamenti del paese si fanno sempre più profonde.